

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

DELEGATE e DELEGATI in DIALOGO



Convegno nazionale delle delegate
e dei delegati per l'Ecumenismo
e il Dialogo Interreligioso delle diocesi italiane
Camaldoli (AR), 7-8-9 ottobre 2022

MARIO CARD. GRECH

Il sinodo via per la comunione e la fraternità

Dopo il Vaticano II, tra i pastori e i fedeli cattolici si è fatta strada la convinzione che la dimensione ecumenica è essenziale e irrinunciabile per ogni discorso sulla Chiesa e non può essere ignorata nelle diverse iniziative promosse dalla Chiesa cattolica nel compimento della sua missione. Ogni insegnamento proposto ai fedeli e ogni azione compiuta all'interno della comunità dei credenti oppure rivolta al mondo hanno infatti una rilevanza che va al di là dell'ambito della Chiesa cattolica e coinvolge l'intero mondo cristiano. Non ci sono dunque temi, scelte o iniziative puramente "interne" alla Chiesa cattolica, che non coinvolgano in qualche misura le altre Chiese e comunità ecclesiali.

In linea di principio, di questo quasi tutti sono convinti. E questa convinzione trova espressione in parte nel fatto che i documenti ufficiali, a tutti i livelli, generalmente non dimenticano di menzionare la dimensione ecumenica implicata nella questione di cui trattano. In qualche caso si ha però l'impressione che, al di là delle intenzioni dichiarate, la prospettiva ecumenica rimanga piuttosto marginale rispetto ai temi centrali sui quali si concentra l'interesse vero e proprio, e che tale prospettiva faccia fatica ad affermarsi con coerenza. In modo più o meno esplicito, prevale invece talvolta la percezione che "abbiamo già abbastanza problemi in casa nostra per occuparci anche di quelli delle altre Chiese cristiane".

Che conseguenze ha tutto questo per la riflessione sulla sinodalità avviata dalla Chiesa cattolica?

È evidente che una consultazione sinodale deve delimitare uno spazio ragionevolmente praticabile entro cui sono possibili l'ascolto reciproco, la testimonianza dei diversi soggetti e la maturazione di orientamenti condivisi. Un incontro vero, un effettivo scambio di idee e una autentica condivisione di esperienze sono infatti possibili solo tra un numero limitato di persone. Ma la sinodalità ha una originaria dimensione universale che non può essere ristretta o limitata in modo arbitrario, perché ciò vorrebbe dire privare della parola chi, in virtù del battesimo, è chiamato a testimoniare la propria fede e intende contribuire all'edificazione della Chiesa.

Il vasto processo messo in moto dal Sinodo sulla sinodalità rappresenta dunque un'occasione particolarmente propizia per valorizzare *in tutta la sua ampiezza* la comunione ecclesiale, compresa quella che vive al di fuori dei confini della Chiesa cattolica.

Questa consapevolezza è ben presente nel documento preparatorio per il Sinodo: “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”.

«Il senso del cammino a cui tutti siamo chiamati – si legge nel documento – è anzitutto quello di scoprire il volto e la forma di una Chiesa sinodale, in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli “dice alle Chiese” (Ap 2,7). [...] Ciò include la chiamata ad approfondire le relazioni con le altre Chiese e comunità cristiane, con cui siamo uniti dall'unico Battesimo. La prospettiva del “camminare insieme”, poi, è ancora più ampia, e abbraccia l'intera umanità, di cui condividiamo “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce” (GS, n. 1). Una Chiesa sinodale è un segno profetico soprattutto per una comunità delle nazioni incapace di proporre un progetto condiviso, attraverso il quale perseguire il bene di tutti: praticare la sinodalità è oggi per la Chiesa il modo più evidente per essere “sacramento universale di salvezza” (LG, n. 48), “segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (LG, n. 1)» (n. 15).

Il passo citato mette in luce come tutti i battezzati – compresi quelli che si trovano al di fuori della Chiesa cattolica – abbiano titolo a partecipare allo scambio sinodale e, insieme, sottolinea come alla comunione effettivamente vissuta tra i credenti e le Chiese è legata la realizzazione della chiamata della Chiesa ad essere sacramento di salvezza per il mondo e la possibilità che essa sia effettivamente riconosciuta dall'intera umanità come segno e strumento di unità. Lo percepiamo oggi in modo ancora più acuto di quanto era possibile nel momento in cui la Costituzione *Lumen gentium* è stata scritta dai padri del Vaticano II. In un contesto storico come l'attuale, segnato dalla globalizzazione e da un'esperienza quotidiana del pluralismo religioso, l'incontro con fedeli di altre Chiese e comunità ecclesiali e con i credenti di altre religioni fa parte dell'esperienza quotidiana di tutti. In tale contesto il cristianesimo viene percepito, prima che nelle sue differenze confessionali, come realtà unitaria, con la sua capacità di offrire al mondo un futuro di riconciliazione e di speranza, oppure con il peso delle contraddizioni che troppo spesso smentiscono quanto i cristiani proclamano.

Papa Francesco in *Evangelii gaudium* sottolinea con forza la rilevanza della concordia tra i cristiani per la credibilità dell'annuncio del vangelo:

«L'immensa moltitudine che non ha accolto l'annuncio di Gesù Cristo – scrive il papa – non può lasciarci indifferenti. Pertanto, l'impegno per un'unità che faciliti l'accoglienza di Gesù Cristo smette di essere mera diplomazia o un adempimento forzato, per trasformarsi in una via imprescindibile dell'evangelizzazione. I segni di divisione tra cristiani in

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**



Paesi che già sono lacerati dalla violenza, aggiungono altra violenza da parte di coloro che dovrebbero essere un attivo fermento di pace. Sono tante e tanto preziose le cose che ci uniscono! E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi. Solo per fare un esempio, nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene» (n. 246).

Il documento preparatorio per il Sinodo traduce questa convinzione nell'indicazione di includere anche le Chiese e comunità ecclesiali non cattoliche tra i soggetti della consultazione sinodale.

«Il dialogo tra cristiani di diversa confessione, uniti da un solo Battesimo, ha un posto particolare nel cammino sinodale. Quali rapporti intratteniamo (nel nostro territorio) con i fratelli e le sorelle delle altre Confessioni cristiane? Quali ambiti riguardano? Quali frutti abbiamo tratto da questo “camminare insieme”? Quali le difficoltà?» (n. 30/VII).

La Commissione Teologica Internazionale, nel documento *La sinodalità nella vita e nella missione della chiesa* (2018), da parte sua, sottolinea che la sinodalità «è al cuore dell'impegno ecumenico dei cristiani: perché rappresenta un invito a camminare insieme sulla via verso la piena comunione e perché offre – correttamente intesa – una comprensione e un'esperienza della Chiesa in cui possono trovare posto le legittime diversità nella logica di un reciproco scambio di doni alla luce della verità» (n. 9). Questo è “ecumenismo recettivo”, quando ci chiediamo cosa ogni Chiesa può imparare dell'altra. L'apprendimento dell'ecumenismo recettivo mette enfasi sui processi di ascolto; in altre parole, sui processi sinodali!

Quale *comprensione* e quale *esperienza* di Chiesa sono presupposti da una pratica sinodale che non si limiti all'ambito della Chiesa cattolica ma che inviti a partecipare tutti i battezzati e le diverse Chiese e comunità ecclesiali?

L'ampiezza della Chiesa

Ascoltarsi a vicenda per camminare insieme: così si può riassumere il senso della sinodalità, che il tema scelto per il processo sinodale che stiamo vivendo invita a riscoprire e a praticare con coerenza. Questa scelta testimonia un bisogno avvertito anzitutto all'interno della Chiesa cattolica. In essa si denunciano frequentemente modi di agire troppo clericali, che attribuiscono di fatto solo ai pastori un ruolo attivo, mentre i fedeli sono relegati in una condizione di passività. Ma anche forme di leadership “carismatica” sono spesso esposte al pericolo di attribuire a una sola persona o a un ristretto gruppo di persone il compito di pensare e decidere. La sinodalità presuppone invece una soggettività di tutti i fedeli che sono chiamati

*«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete»* (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**



alla testimonianza della propria fede e non devono lasciar mancare alla Chiesa il contributo specifico della loro esperienza credente. L'originalità del cammino di santità di ciascun credente porta infatti a mettere in evidenza aspetti particolari della parola rivelata, così che «per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita» (LG 12).

Il Vaticano II riconosce che questa dinamica di accoglienza della parola di Dio che suscita la fede ed edifica la Chiesa si compie non solo all'interno della Chiesa cattolica, ma anche al di fuori del suo organismo visibile. Nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* e nel Decreto *Unitatis redintegratio* lo sguardo della Chiesa cattolica non rileva nelle altre comunità cristiane anzitutto ciò che manca loro per realizzare pienamente la Chiesa, ma riconosce la presenza di elementi che sono effettivamente in grado di far sorgere la fede e alimentano la vita cristiana. Nel celebre – e assai discusso – passo di *Lumen gentium* 8 si legge:

«Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica e che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione, diede da pascere a Pietro (cfr. Gv 21,17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cfr. Mt 28,18ss), e costituì per sempre colonna e sostegno della verità (cfr. 1 Tm 3,15). Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (n. 8).

La Chiesa cattolica professa la sua fede nell'indefettibile unità della Chiesa ed esprime la sua convinzione che la Chiesa di Cristo ha continuato ad esistere nel corso dei secoli nella Chiesa cattolica. Ma riconosce che esiste una realtà ecclesiale anche al di là dei propri confini, come afferma senza esitazioni il decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, nel quale si legge che:

«tra gli elementi o beni dal complesso dei quali la stessa Chiesa è edificata e vivificata, alcuni, anzi parecchi ed eccellenti, possono trovarsi fuori dei confini visibili della Chiesa cattolica: la parola di Dio scritta, la vita della grazia, la fede, la speranza e la carità, e altri doni interiori dello Spirito Santo ed elementi visibili. Tutte queste cose, le quali provengono da Cristo e a lui conducono, appartengono a buon diritto all'unica Chiesa di Cristo. Anche non poche azioni sacre della religione cristiana vengono compiute dai fratelli da noi separati, e queste in vari modi, secondo la diversa condizione di ciascuna Chiesa o comunità, possono senza dubbio produrre realmente la vita della grazia, e si devono dire atte ad aprire accesso alla comunione della salvezza.

Perciò queste Chiese e comunità separate, quantunque crediamo abbiano

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**



delle carenze, nel mistero della salvezza non son affatto spoglie di significato e di valore. Lo Spirito di Cristo infatti non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza, la cui forza deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità, che è stata affidata alla Chiesa cattolica» (n. 3).

Se dunque c'è chiesa al di là dei confini della Chiesa cattolica, è evidente l'imperativo di superare la condizione di separazione che impedisce alla Chiesa cattolica di vivere in piena comunione con le Chiese e le comunità ecclesiali che si sono formate nel corso dei secoli.

Gli elementi rapidamente richiamati costituiscono la base teologica del dialogo tra le Chiese che il movimento ecumenico ha messo in atto e ha sviluppato nel corso del XX secolo, e al quale, con il Vaticano II, anche la Chiesa cattolica ha scelto di prendere parte. È vero che in *Unitatis redintegratio* non si trova un'esplícita giustificazione ecclesiologica del dialogo tra le Chiese, ma questo è presentato anzitutto come un metodo adatto ad affrontare la controversia confessionale in modo rispettoso dell'interlocutore e capace di favorire una maggiore comprensione reciproca. Ma è vero pure che il dialogo ecumenico presuppone il riconoscimento di una base comune esistente tra gli interlocutori, costituita dal fatto che, nonostante le differenze, essi sono partecipi dello stesso mistero della Chiesa e chiamati a vivere in pienezza la comunione donata da Dio al suo popolo.

Si può perciò affermare che il *dialogo* tra i cristiani di differenti comunità confessionali che si è sviluppato nei decenni successivi al Vaticano II a tutti i livelli – da quello locale delle comunità di fedeli a quello che ha coinvolto le tradizioni cristiane a livello universale – è a suo modo un *esercizio di sinodalità*. Coloro che hanno preso parte al dialogo infatti si sono messi in ascolto gli uni degli altri, accogliendo la testimonianza di fede portata dai fedeli di altre tradizioni confessionali, riconoscendone anzitutto la buona fede e l'intenzione positiva da cui è animata. Al tempo stesso si sono messi in ascolto insieme della parola di Dio, per trovare in essa il fondamento dell'unità ricercata.

Il tema è stato ripreso da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* che, a distanza di trent'anni dal Vaticano II, traccia un bilancio del cammino ecumenico compiuto e volge lo sguardo al futuro, indicando le mete che stanno davanti a noi. Nel documento il papa sottolinea che il dialogo rimane il metodo fondamentale da seguire, ma mette in luce al tempo stesso che non si tratta solo di uno scambio intellettuale condotto sul piano delle dottrine e delle idee.

«L'atteggiamento di "dialogo" – afferma il papa – si situa al livello della natura della persona e della sua dignità. Dal punto di vista filosofico, una tale posizione si ricollega alla verità cristiana sull'uomo espressa dal Concilio: egli infatti "in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa"; l'uomo non può pertanto "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé". Il dialogo è passaggio obbligato del cammino da percorrere verso l'autocompimento dell'uomo, del singolo individuo come anche di ciascuna comunità umana. Sebbene dal concetto di "dialogo" sembri

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**



emergere in primo piano il momento conoscitivo (dia-logos), ogni dialogo ha in sé una dimensione globale, esistenziale. Esso coinvolge il soggetto umano nella sua interezza; il dialogo tra le comunità impegna in modo particolare la soggettività di ciascuna di esse.

Tale verità sul dialogo, tanto profondamente espressa dal papa Paolo VI nella sua Enciclica *Ecclesiam suam*, è stata assunta anche dalla dottrina e dalla pratica ecumenica del Concilio. Il dialogo non è soltanto uno scambio di idee. In qualche modo esso è sempre uno “scambio di doni”» (n. 28).

Il dialogo ecumenico, a tutti i livelli, ha mostrato che questo scambio di doni non è solo una possibilità teorica, ma è effettivamente possibile. Nell’incontro con i cristiani e le Chiese di tradizione diversa dalla propria si offre e si riceve un dono. Ed è nella prospettiva di uno scambio di doni che è possibile riconoscere nell’incontro ecumenico l’attuarsi di un processo sinodale. Questo dialogo non è la prerogativa delle élites, dei teologici o delle istituzioni; invece deve essere la prassi quotidiana nell’ordinarietà dei nostri incontri più casuali che si svolgono per le strade del nostro quartiere!

Una Chiesa plurale

Quali doni riceve la Chiesa cattolica dalle altre Chiese cristiane? Non sarebbe difficile per ciascuno dei presenti fare una lista di ciò che ha imparato attraverso l’incontro con altre tradizioni cristiane nel campo del pensiero teologico, dell’esperienza spirituale e pastorale e dei modi di vivere l’esistenza cristiana nel mondo. In effetti, se si osservano le molteplici spiritualità oggi praticate dai fedeli cattolici, si osserva che spesso esse rappresentano un’originale combinazione di elementi che provengono da tradizioni confessionali diverse da quelle in cui essi sono nati e cresciuti.

Al di là di questi aspetti, però, è il fenomeno di un *cristianesimo plurale* quello che oggi si percepisce quando si rivolge lo sguardo al di fuori della Chiesa cattolica. In realtà, la stessa tradizione cattolica è meno monolitica di come la si è voluta rappresentare e ha conosciuto profonde trasformazioni nel corso dei secoli. Ma è fuori di dubbio che la tradizione cattolica ha spesso pensato l’unità della Chiesa come rigida uniformità della dottrina, della liturgia e dell’ordinamento canonico. E l’apologetica antiprotestante ha trovato frequentemente uno dei suoi argomenti preferiti nella denuncia delle “variazioni” da cui è irrimediabilmente caratterizzato il mondo della Riforma, segno inequivocabile che esso non custodisce la verità che viene da Cristo. Il cammino ecumenico ha invece mostrato che esiste un pluralismo che non necessariamente distrugge l’unità della fede, ma ne può manifestare tutta la ricchezza. Ha mostrato anche che le differenze affondano spesso le radici nella pluriformità della testimonianza del Nuovo Testamento, nei differenti sguardi sulla persona di Gesù e nei diversi linguaggi nei quali fin dagli inizi ha trovato espressione la fede cristiana. Ha infine mostrato che nel corso dei secoli, non di rado, la polemica ha determinato un irrigidimento delle posizioni e un oggettivo impoverimento di ciascuna tradizione confessionale, che tendeva a

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**



definire la propria identità mediante la contrapposizione agli altri gruppi confessionali (noi non siamo come i protestanti che...).

La sfida dell'impegno ecumenico, fin da quando esso ha mosso i primi passi, è di trovare un'espressione dell'unità della fede che sia in grado di sopportare la pluralità delle sue formulazioni. Questo si è realizzato attraverso il dialogo teologico e la ricerca di formulazioni comuni della fede cristiana in cui tutti gli interlocutori potessero riconoscere – senza rinnegare – quello che sentivano appartenere ai valori irrinunciabili della propria tradizione confessionale. Ma si realizza quotidianamente anche nell'incontro tra credenti di diversa appartenenza confessionale che, nonostante le loro differenze, si riconoscono come autentici credenti nel Signore Gesù. Perciò non possiamo disinteressarci della sorella o del fratello non cattolico. Tanto sul piano del dialogo teologico come su quello dell'incontro quotidiano questo è possibile quando la testimonianza della propria fede viene fatta valere in modo positivo, viene spiegata nelle sue intenzioni più profonde e se ne riconoscono anche i limiti, così come si riconosce che altre tradizioni hanno messo in luce con maggiore chiarezza altri aspetti, che pure appartengono al patrimonio autentico della fede comune. Per professare la verità della mia fede non è necessario ritenere che sbagli chi la professa con un linguaggio diverso.

Discernere insieme

Riconoscere la legittimità di forme plurali di professare la fede e vivere la vita cristiana non significa che tutte le forme siano in linea di principio e sempre legittime e valide. La storia del cristianesimo mostra che deformazioni e negazioni del patrimonio essenziale della fede non solo sono astrattamente possibili, ma si sono effettivamente presentate nel corso dei secoli. Papa Francesco ha indicato felicemente le due forme fondamentali in cui queste deformazioni si presentano: lo *gnosticismo* e il *pelagianesimo*. Entrambe hanno a che fare con l'esperienza della grazia, che è al fondamento del cristianesimo e che viene compromessa o attribuendo all'intelligenza umana la capacità autonoma di condurre a Dio e di dare compimento al desiderio umano di compimento, oppure attribuendo all'impegno etico la medesima efficacia in vista della salvezza. Nelle loro diverse manifestazioni, dunque, «il potere che gli gnostici attribuivano all'intelligenza, alcuni cominciarono ad attribuirlo alla volontà umana, allo sforzo personale» (Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, n. 48).

L'esempio citato, che meriterebbe ben altro approfondimento dal punto di vista storico, voleva suggerire che non ogni pluralità è buona e accettabile nella comunità dei credenti. Questi devono essere attenti e vigilare che non vada perduto nessun elemento essenziale della tradizione della fede e che non sia deformato il modo in cui i suoi elementi si collegano tra di loro per formare un insieme organico.

Ciò significa che i processi sinodali attivati all'interno della Chiesa cattolica e nell'incontro con i credenti di altre Chiese e comunità ecclesiali sono chiamati ad

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**



essere un *esercizio comune di discernimento*, per riconoscere e orientare la professione di fede e la vita cristiana a ciò che è fondamentale e distinguere quello che invece appartiene alle forme storiche mutevoli in cui la fede è stata professata e la vita cristiana vissuta. Il discernimento a cui tutti i credenti sono chiamati a prendere parte si presenta, come abbiamo già ricordato, come sforzo incessante di trovare il cuore della fede cristiana, che fonda l'unità della Chiesa e permette la libertà di diverse forme in cui essa si esprime (si pensi alle differenti spiritualità che non sono in alcun modo contraddittorie, ma ciascuna delle quali mette in luce elementi peculiari del messaggio evangelico). Ma il discernimento si presenta oggi anche come necessità di chiarire il rapporto tra vangelo e cultura, tra ciò che non cambia e ciò che può cambiare nel modo di professare la fede e vivere la vita cristiana.

La discussione sui temi etici attualmente in corso nelle Chiese e tra le Chiese rappresenta un esempio eloquente della portata di questo discernimento da compiere insieme e della posta in gioco riguardo al modo in cui la Chiesa è chiamata a compiere la sua missione nel presente. L'annuncio cristiano si è intrecciato fin dai primi secoli con la cultura occidentale ed è in questa configurazione che è stato portato in tutto il mondo, attraverso l'azione missionaria. La ricerca di un cristianesimo non "importato", ma in sintonia con la cultura in cui la Chiesa vive rappresenta uno degli aspetti che contraddistinguono il panorama ecclesiale di oggi. Al tempo stesso, la cultura occidentale è cambiata profondamente e prende frequentemente le distanze da visioni antropologiche e modelli etici nei quali l'eredità cristiana si era saldata, fino a identificarsi, con il pensiero occidentale. D'altra parte, di fronte a quella che è ritenuta una deriva "liberale" dell'Occidente, le Chiese del Sud del mondo fanno valere come normativa la lettera dell'insegnamento biblico e affermano con forza che da essa non ci si può scostare, se si vuole conservare integralmente il patrimonio di fede ricevuto dal Signore.

A questo complesso intreccio possono essere ricondotti alcuni aspetti "turbolenti" del processo sinodale avviato, così come era accaduto precedentemente in occasione dei due sinodi sulla famiglia. Non ci sono soluzioni semplici alla complessità di questo intreccio tra vangelo e cultura. L'esperienza delle Chiese orientali, che hanno una maggiore familiarità con le dinamiche sinodali rispetto alla Chiesa latina, ci istruisce che non basta far appello alla sinodalità perché ogni problema sia risolto. Ci sono dissensi profondi, che non si lasciano facilmente risolvere e che, nei casi peggiori, rischiano di bloccare completamente lo scambio sinodale.

Se non ci sono soluzioni semplici per questi intralci che rischiano di bloccare il processo sinodale, si possono indicare almeno alcuni criteri che permettono di sperare in un esito positivo. È necessario anzitutto darsi il *tempo necessario* per giungere a una lettura concorde della realtà e per maturare un orientamento comune. L'urgenza di alcuni problemi spinge alla ricerca di soluzioni in tempo breve. Ma questo nella maggior parte dei casi non è possibile e, quando si forzano i tempi, si rischia di giungere a un accordo che è tale solo in apparenza.

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**



È necessario anche superare la prospettiva di un confronto tra due posizioni, sostenute da persone o gruppi diversi, ciascuno dei quali cerca di far prevalere il proprio punto di vista, per collocarsi nell'atteggiamento di *ascolto comune* della parola di Dio e di disponibilità all'*obbedienza* alla volontà di Dio, riconosciuta attraverso un maturo discernimento. L'esperienza del dialogo ecumenico insegna che non si deve temere il dissenso in quanto tale, ma anzi cercare di coglierlo nella maniera più precisa e oggettiva possibile. Al riguardo il decreto *Unitatis redintegratio* rivolge ai teologi cattolici un ammonimento che vale per tutti i fedeli:

«Niente è più alieno dall'ecumenismo, quanto quel falso irenismo, dal quale ne viene a soffrire la purezza della dottrina cattolica e ne viene oscurato il suo senso genuino e preciso. Insieme, la fede cattolica deve essere spiegata con più profondità ed esattezza, con quel modo di esposizione e di espressioni, che possa essere compreso bene anche dai fratelli separati. Inoltre nel dialogo ecumenico i teologi cattolici, restando fedeli alla dottrina della Chiesa, nell'investigare con i fratelli separati i divini misteri devono procedere con amore della verità, con carità e umiltà» (n. 11).

Un'attitudine spirituale conforme all'indole sinodale della Chiesa richiede dunque anzitutto che tutti i soggetti coinvolti nello scambio siano fedeli alla propria coscienza e a ciò che essa ha riconosciuto e professa come verità. È altrettanto importante lo sforzo di superare le barriere che linguaggi storici cristallizzati nel tempo hanno determinato e impediscono la comprensione reciproca. È necessaria infine un'attitudine umile di fronte a una verità che ci supera e la disponibilità ad obbedire al Signore, anche quando ci chiede di abbandonare linguaggi e forme di pensiero che ci sono diventati abituali e che indebitamente si è tentati talvolta di considerare irrinunciabili.

Auguriamoci dunque di possedere queste attitudini, formiamoci ad esse, per poter sperimentare un reale cammino sinodale di dialogo.

«Vi precede in Galilea,
là lo vedrete» (Mt 28,7)

**DELEGATE
e DELEGATI
in DIALOGO**

